

Cultura

NARRATIVA

Una giovane donna e la dislessia della morte

L'anticipazione. La scrittrice catanese Anna Giurickovic Dato torna in libreria giovedì con il nuovo romanzo "Il grande me"

Dopo il sorprendente esordio con "La figlia femmina", finalista al Premio Brancati e venduto in cinque Paesi, la scrittrice catanese Anna Giurickovic Dato torna in libreria con un nuovo romanzo "Il grande me" (Fazi editore), in libreria dal 10 settembre, una storia forte e a tratti destabilizzante su una giovane donna che si confronta con il dolore di una grande perdita e la scoperta di un insospettabile segreto. Per gentile concessione dell'autrice e dell'editore, pubblichiamo un estratto del romanzo.

ANNA GIURICKOVIC DATO

Ci siamo tutti e tre, mia sorella, mio fratello e io; seduti in salotto, chiacchieriamo insieme a nostro padre, intanto abbiamo sguardi obliqui che non vogliono incontrarsi, non li sapremmo sostenere, chiamano colpe e rivelano paure; ogni nostra frase suona forzatamente felice, volutamente simpatica, ma poco fa ci abbracciavamo dietro alla porta, sul pianerottolo abbiamo pianto. «Non facciamoci vedere, lui ancora non lo sa, lo sospetta, ma non lo sa». Era la prima volta che ci incontravamo. Il fatto che non lo sappia ci dà l'impressione che quanto ci abbiano detto non sia poi così vero, perché quando una cosa è nascosta sembra debba (e possa) restarlo per sempre.

«Sta morendo» sembra una frase come un'altra, «Ha due mesi di vita», «Mi passi lo zucchero per favore?», come quando accade che le parole comuni di colpo ci appaiano strane, allora le ripetiamo moltissime volte e quelle, invece di tornare a essere le parole di sempre, perdono significato, si allontanano da ogni rappresentazione e assumono confini incerti, poi, sfumando all'inverosimile, divengono vaporose, inconsistenti, parte stessa dell'aria, prive d'accento e di qualsivoglia riferimento reale. Una dislessia della morte è ciò che viviamo, ed è la confusione, con cui accogliamo la dura notizia, che ci salva e ci permette, in alcuni momenti, persino di dimenticare. Chi è là fuori, chi tutto questo non lo sta vivendo, nota in noi comportamenti strani, mentre torno a casa con il vestito macchiato e la scarpa rotta, reggo i sacchi della



Anna Giurickovic Dato è nata a Catania nel 1989, ma vive tra Roma e Parigi. È avvocato, ha un dottorato in Diritto pubblico, è sceneggiatrice e ha scritto un cartone animato in onda su Rai Yoyo, "Giù dal nido". Il suo romanzo d'esordio, "La figlia femmina" (Fazi Editore, 2017), è arrivato finalista al Premio Brancati 2018 ed è stato tradotto all'estero in cinque Paesi tra cui Francia, Germania e Spagna, ottenendo un largo successo di critica e pubblico. Il 10 settembre esce il suo secondo romanzo, "Il grande me" (Fazi Editore, 2020).

spesa (perché si deve pur sempre mangiare) e non mi accorgo che l'albume di un uovo mi sta colando sui piedi, mia sorella è al mio fianco spettinata, ha comprato il cioccolato perché (si sappia) la morte non fa sparire le voglie, e mio fratello ogni giorno è più grasso, assimila quello che non può assimilare mio padre e, in una sola mossa, per sé e per noi, gli somiglia e lo sostituisce. Siamo normali solo qui dentro; appena ci troviamo là fuori chi non ci conosce ci giudica, chi ci ama non ci com-

prende e pensa di doverci usare attenzioni e delicatezze eccessive, senza per questo coinvolgerci nelle proprie attività quotidiane; si avvicinano a noi spaventati, ci parlano con troppo rigore, ci offrono lacrime che non vorremmo versare, ci compiangono e, così, noi ci sentiamo più soli.

Nella solitudine, però, siamo anche capaci di gioire. Qualcuno potrebbe ritenerla una libertà immorale, «Ve ne state a ridere felici mentre vostro padre muore», eppure, ho compreso, la gioia non è il contrario del dolore, ma ne è una componente e con esso può convivere. Si pensi, per esempio, alla gioia di sorprendere il proprio riflesso allo specchio mentre si piange: la sofferenza si congela in un moto di stupore e di autoanalisi, sino a che può capitare che io rida di me e con me e d'un tratto mi senta appagata del mio stesso pianto, entusiasta di poter finalmente guardare dove nasce e dove termina, se termina, rapita dal colore dei miei occhi che mi appare più brillante, deliziata dalle mie gotte rosse, gaudente, con il viso sì gonfio, ma mai brutto, perché quando il dolore è stato tanto forte da tendere la pelle verso un'espansione, anche il sorriso che ne segue sembrerà più grande e, quindi, più lieto. Allo stesso modo può rendermi allegra anche ciò che è materiale: comprare un bel vestito a un mercato di occasioni e scoprire che mi fa bella, forse, come nessun altro abito prima; collezionare candele che profumino la casa o piantine di basilico e rosmarino che mi ricordino di quando ero bambina; incontrare, per strada, lo sguardo di un ragazzo che si infiamma, mi osserva le gambe, misura i miei fianchi, apprezza come mi muovo e cammino e sta quasi per fermarmi, ma poi non lo fa; apprendere, nei giorni successivi che, tra pensieri gravi e infelici, mi gusto la leggerezza di chiedermi perché, poi, quel ragazzo per strada non mi abbia fermata.

«Chissà, oggi, cosa ci diranno», esclama papà, guardando fuori dalla finestra. Non ha mai chiesto nulla ai medici, si è informato solo sulle questioni meno serie, se l'ago dovesse essere posizionato in perpendicolare o in diagonale rispetto al



punto della pancia dove avrebbe fatto la puntura, o se il potassio andasse preso preferibilmente a digiuno, ma mai ha domandato: «Ce la farò? Quanto vivrò? Ho metastasi? Si può guarire da questo male?».

Entra nel bagno, lascia la porta socchiusa e, cercando qualcosa sulla mensola, fa cadere sbadatamente un contenitore di vetro che non raccoglie, si spruzza l'acqua di colonia sul collo e sulle guance dove, poco fa, si è rasato la barba. Ha il petto nudo, ogni pezzo della sua carne guarda per terra come un drappo che pende dall'alto, la sua pelle è un contenitore che non contiene più niente, la federa vuota di un cuscino, un vecchio cappello, un panno mai stirato. Si guarda allo specchio e

ad alta voce dice, dalla fessura che ci divide: «Ho sempre sognato di essere così magro». Afferra una camicia color cachi e la indossa, da giorni andava in giro con la stessa maglia, ma oggi vuole essere impeccabile. Esce con l'espressione di chi aspetta un complimento e noi tutti glielo regaliamo in coro: «Che snello», «Che bello che sei, papà», «Quanto sei elegante».

È inspiegabilmente felice, quant'è vero che l'umore è condannato a un mutamento ciclico, e come dal giorno si fa notte e dalla notte giorno, così in chi ha pianto appare un sorriso, chi è stanco saprà riposarsi e chi ha provato terrore, con il pericolo che ancora gli siede a fianco, per forza di cose si rasserenerà. ●



REGIONE SICILIANA ASSESSORATO REGIONALE TURISMO SPORT E SPETTACOLO REGIONE SICILIANA DIPARTIMENTO ATTIVITÀ PRODUTTIVE REGIONE SICILIANA ASSESSORATO REGIONALE DELL'INDUSTRIA E DELLA RICERCA REGIONALE REGIONE SICILIANA ASSESSORATO REGIONALE DELL'ISTRUZIONE E DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE UNIONE EUROPEA REPUBBLICA ITALIANA REGIONE SICILIANA SICILIA 2020 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA UNIVERSITÀ POLITECNICA DI PALERMO UNIVERSITÀ CAPOD'ORLANDO UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI CATANIA

TAOMODA® WEEK
10-18 SETTEMBRE 2020
TAORMINA

TAOMODA AWARDS
GALA DELLA MODA
SABATO 12 SETTEMBRE 2020
TEATRO ANTICO TAORMINA

MEDIA PARTNER
M

WWW.TAORMINAMODA.IT

con il patrocinio di
Camera Nazionale della Moda Italiana